



Da Ballabio beneaugura al nipote

Luce presente, anzi dominante, è Morterone, realtà sicura e insostituibile, pur nella lontananza, con le feste tradizionali, i sedici fratelli, ma anche i sette figlioli, nati tutti lassù, in dieci anni.

Santina potrebbe sembrare una vinta, ma così non è, perché questa donna, rimasta presto vedova, ha sempre lavorato e, pur lontana, ha sempre Morterone nel cuore, anche da Ballabio, da dove accompagna con il pensiero augurale il nipote: che sappia realizzare il sogno di una stalla sua, costruita lassù!...

La “gara” per portare in processione la statua della Madonna Assunta

Non so se sarò in grado di soddisfare le vostre esigenze di conoscenza. Nel passato, i rapporti tra gli abitanti dei villaggi di Morterone, Fuipiano e Brumano erano frequenti, certamente più vivaci rispetto a quelli attuali: quando c’era Don Piero, anche i sacerdoti di questi paesi collaboravano e si frequentavano durante le feste principali, specialmente quelle patronali, e i funerali. Per le funzioni più importanti intervenivano anche i prevosti di Malavedo e Vedeseta. Non dimentichiamoci che, una volta, anche i sacerdoti si spostavano tutti rigorosamente a piedi. Attualmente le feste patronali non le fanno quasi neanche più. C’erano, ad esempio, le ricorrenze di Sant’Antonio da Padova a giugno e di Sant’Antonio abate a gennaio. A Morterone la festa principale è sempre stata quella della Madonna Assunta, celebrata ancora oggi il quindici agosto: per l’occasione tutti i bergamini scendevano dagli alpeggi e si radunavano in paese. Ah, quanta gente! Alcune tradizioni stanno oggi riprendendo vigore e sono partecipate anche dai giovani: molti figli dei *bergami*¹ di un tempo, ad esempio, non mancano di ritornare a Morterone, almeno una volta all’anno, per la solennità dell’Assunta. La festa principale culminava con la processione della Madonna: per la verità il corteo religioso si tiene anche al giorno d’oggi, ma un tempo *i ga tignia pü sé per la Césa*² e la gente era certamente molto attaccata al paese: i bergamini transumanti, come quelli dello Zuccaro e di Selvano, a ferragosto si ritrovavano tutti in paese e ... *i ciapàa de chèle ciòch!*³ Affermo questo perché io avevo molti fratelli, alcuni dei quali non rinunciavano a “festeggiare la Madonna” e quindi... arrivavano a casa sempre ubriachi! Per il trasporto della statua in processione, collocata sul trono, si procedeva all’incanto delle *stànghe*⁴: intervenivano almeno quattro portantini, due davanti e due die-

- 1 Bergamino, mandriano, termine forse non autoctono ma di conio della pianura lombarda, usato per indicare coloro che, provenienti per lo più dalla Bergamasca e dalle valli vicine, d’autunno arrivavano nelle campagne della Bassa con il loro bestiame, per ritornare in alpeggio la primavera successiva.
- 2 Ci tenevano di più per la Chiesa.
- 3 Prendevano di quelle ubriacature (sbornie)!
- 4 Le stanghe del trono della Madonna erano messe all’incanto, con quattro portantini e un quinto per il cambio.

tro, ma poi c'era anche un quinto uomo, con il compito di soccorrere quanti cadevano o inciampavano, ma anche di dare il cambio ai devoti stanchi. Il trono era effettivamente pesante. Gli aggiudicatari erano dunque sempre cinque uomini, ma solitamente i giovani si mettevano d'accordo in gruppo, per alzare l'offerta e aggiudicarsi così l'onore di portare la statua della Madonna. Essi si sarebbero dati il cambio durante il tragitto del corteo. Tra i bergamini c'era una sorta di gara per accaparrarsi il privilegio di portare in processione il trono con la statua della Madonna: allevatori, semplici contadini e mulattieri scendevano da tutti i versanti, anche dalla Costa del Palio, e dalle varie contrade raggiungevano la chiesa parrocchiale. Quella era veramente un'importante occasione di incontro. Le frazioni Zuccaro, Selvano e molte altre, dalle quali un tempo provenivano tanti bergamini, oggi sono vuote e le case stanno crollando: è una sofferenza vedere in simile stato tali manufatti di antica tradizione! Quando salgo a Morterone, ogni tanto vado là a vedere quelle località e vi assicuro che è una grossa pena vedere gli edifici, un tempo così belli e popolati, abbandonati alla rovina! La strada, pure non asfaltata, attualmente arriva solo a *Frasnida*, e da lì prosegue un sentiero.

Le feste solenni di Sant'Antonio Abate e di Sant'Antonio da Padova

Oltre alla festa principale della Madonna, il ciclo religioso dell'anno era scandito da altri appuntamenti. C'era innanzitutto, a gennaio, la festa di Sant'Antonio, quello del *pursèl*⁵. In tale occasione, si portavano a far benedire sulla piazza della chiesa tutti i muli e gli asini dediti ai trasporti. Le stalle, invece, il parroco le benediva quando passava per le case, solitamente a dicembre, prima di Natale. Anche tale abitudine è andata piano piano scomparendo, perché gli animali sono diventati pochi: ah, quante belle e sane abitudini abbiamo perso! Il giorno stesso della festa di Sant'Antonio, però, il prevosto dava ai vari contadini l'immaginetta benedetta, che ritraeva il Santo attorniato da tanti animali, da affiggere sulla porta della stalla. Sant'Antonio Abate⁶, del resto, era il protettore de-

5 Il maiale, rimasto come arredo della statua dell'Abate del deserto.

6 E' il santo per antonomasia protettore degli animali, quindi molto conosciuto e venerato nel mondo contadino. A lui gli allevatori si rivolgevano per ottenere qualche grazia, soprattutto in vista di mantenere la stalla indenne da malattie e lontana da situazioni avverse. La ricorrente interces-

gli animali, che nell'economia rurale delle nostre valli avevano una funzione fondamentale. A dicembre, invece, quindi circa un mese prima, il parroco passava casa per casa e benediva anche le stalle. Don Piero era sempre puntuale nell'adempimento di questo compito. Negli anni a seguire, però, anche tale abitudine è andata scomparendo, sino a venire del tutto meno nei decenni successivi.

Celebrata solennemente la Pasqua, seguiva per importanza, a giugno, la festa di Sant'Antonio da Padova⁷, una grande solennità, che radunava in chiesa e in paese tutti i bergamini, vicini e lontani, anche se non c'era la processione. Per San Piero non si celebrava una festa solenne e anche la messa era una funzione normale, come tutte le altre. In sostanza, le festività solenni a Morterone, oltre a quella della Madonna Assunta a ferragosto, erano Sant'Antonio Abate e Sant'Antonio da Padova.

Ah, quanta gente partecipava a queste feste! Ovviamente a gennaio i bergamini mancavano, però c'era tutta la gente del paese, che ancora nella prima metà del Novecento era numerosa. Oggi Morterone è un paese fantasma, perché sono andati via quasi tutti. Io, ad esempio, abito a Ballabio ormai da trentadue anni, dove mi sono trasferita quando è morto mio marito, nel Quarantanove, all'età di soli quarantotto anni: ho persino venduto tutte le mucche, perché i *bagàt*⁸ erano tanti e io non ero più in grado di sostenere da sola i lavori della campagna. E poi, lassù, che cosa avrei fatto?

Possiamo affermare che a Morterone la festa dei bergamini è sempre stata quella della Madonna Assunta di ferragosto. Essi si riunivano tutti, an-

sione di Sant'Antonio Abate era richiamata da una immaginetta a stampa, che ritraeva il Santo circondato da un folto gruppo di animali importanti per l'economia contadina, affissa all'interno della stalla, solitamente sull'assito dell'uscio. La costante presenza del maiale ha sempre contraddistinto questo Santo da quello omonimo da Padova. In occasione della festa di Sant'Antonio Abate (17 gennaio), il parroco passava nelle varie famiglie a benedire le case.

- 7 La venerazione del Santo di Padova fu introdotta nelle nostre valli per la presenza della dominazione veneta, che si sostituì all'anacoreta dalla lunga barba... Comunque i due Santi rimangono ambedue nelle festività invernale e di prima estate.
- 8 Il numero dei bambini, cui doveva provvedere. Il vocabolo indicava anche i servitorelli, non sempre ragazzi, bensì anche persone adulte, che erano a servizio nella fattoria, solitamente alle dipendenze di un allevatore di bestiame, non sempre proprietario terriero. Venivano poco retribuiti, anche perché con poca esperienza e di giovane età. Talvolta i genitori si accontentavano che i ragazzini avessero vitto e alloggio.

zi scendevano anche quelli della Costa di Palio, mentre alcuni provenivano pure da Brumano. I bergamini solitamente salivano il mese di maggio, per la stagione dell'alpeggio, e molti scendevano anche la fine di ottobre, dopo avere consumato il fieno con le loro bestie. Altri, invece, a fine settembre partivano, *cunfūrma*⁹: dipendeva dall'erba disponibile e dal fieno sulla stalla. Ma per la festa della Madonna Assunta c'erano ancora tutti.

Una famiglia di bergamini con sedici fratelli

Io mi chiamo Santa Angela Invernizzi¹⁰, ma in paese per tutti sono la Santina. Nata a Rivolta d'Adda nel Ventiquattro, ho compiuto ottant'anni proprio l'otto dicembre scorso, per la festa della Madonna Immacolata. Il papà, Giovanni Santo, ha sempre fatto il bergamino transumante e la mamma ha avuto ben sedici figli. La famiglia del nonno Giuseppe era soprannominata *Carigùn*, perché proveniva dalla frazione Carigone, dove io sono diventata grande. Ho cambiato casa solo quando mi sono sposata. Mia mamma è la sorella della Mistica, la quale è stata anche Sindaco a Morterone: originaria di *Medalunga*¹¹, una frazione sopra la chiesa, quella famiglia aveva sì qualche mucca, ma non faceva la transumanza, perché gli uomini erano fundamentalmente mulattieri. Essi lavoravano soprattutto con i muli, anzi si recavano fino a Lecco per il trasporto di legna e stracchini e risalivano carichi di sacchi di farina e altri generi alimentari. Il papà, quando si è sposato, ha continuato a vivere sempre con il nonno, essendo l'unico figlio maschio. Egli, infatti, aveva solo due sorelle, le quali sono uscite di casa, a seguito del matrimonio: una è morta a Malavedo e l'altra a Morterone, quando c'era ancora il nonno, per una polmonite fulminante, lasciando cinque figli piccoli! Io non ho conosciuto la nonna, anch'essa morta presto, nel Diciassette, della quale non possiedo neanche una foto.

- 9 Espressione frequente nel linguaggio popolare col significato di: "a seconda delle diverse circostanze o delle varie situazioni".
- 10 Questa testimonianza è stata offerta da Invernizzi Santa Angela, nata a Rivolta d'Adda (Cr) il 08 dicembre 1924, durante un'intervista effettuata il 24 gennaio 2005 nella sua residenza privata di Ballabio. Durata: 2.03'24". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000222, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.
- 11 Frazione di Morterone, collocata a circa 1.061 metri di altitudine, lungo la strada principale di collegamento, in posizione centrale poco prima della chiesa.

Il papà faceva il bergamino, quindi andava avanti e indietro dalla Bassa: dei sedici fratelli, tre femmine e tredici maschi, solo tre siamo nati alla Bassa (io a Rivolta, un fratello a Landriano e il terzo a Trucazzano), mentre gli altri hanno visto tutti la prima luce a Morterone. Per la verità, pur essendo nata a Rivolta d'Adda, io ricordo di esserci stata solo tre volte: quando sono scesa a prendere le carte occorrenti per il matrimonio, poi con una gita assieme a mio nipote, infine con il circolo di Ballabio. So per certo che il papà, durante i suoi trasferimenti, portava con sé tutta la famiglia: in quel periodo ero ancora piccolina e non conservo ricordi chiari e certi. Egli si avvaleva di un asinello, per il trasporto di merci e masserizie da Ballabio a Morterone: più tardi, i miei fratelli hanno cambiato mestiere e acquistato alcuni muli, perché in tempo di guerra lavoravano e trasportavano legna e carbone, abbandonando così gradualmente il mestiere del bergamino.

A seguito del matrimonio, ciascuno di essi ha formato la propria famiglia, con altrettante donne di Morterone, spargendosi nei vari paesi della Brianza, da Valmadrera, Galbiate, Civate,... Attualmente siamo rimasti in sei, perché gli altri sono ormai tutti morti. Dei tredici fratelli, solo uno ha continuato a fare il bergamino, Gabriele, il quale si è trasferito pure in Brianza: egli ora è morto, ma i suoi figli si dedicano tuttora all'allevamento. In realtà anche un altro fratello, Tarcisio, ha fatto il bergamino, anzi andava sempre alla Bassa dopo la guerra. Tarcisio e Gabriele prima tenevano le bestie a Morterone, poi hanno incominciato a dividersi, seguendo strade distinte, perché ciascuno si era sposato e aveva messo su la propria casa.

Una sorella è rimasta vedova con sette *bagàì*, perché il marito è morto a soli trentasei anni: successivamente anch'essa *la s'è 'nfermàda*¹², anzi è rimasta cinque anni inferma, quindi allettata. Ah, che vita! Dei sedici fratelli, io sono la nona, ma adesso li individuo tutti: il primo è del Tredici, il secondo del Quattordici, la sorella del Sedici; seguono, prima di me,

12 E' stata colpita da malattia, con lungo periodo di infermità.

La famiglia originaria di Santina Invernizzi in località Carigone (fotografia superiore). Morterone, luglio 1935. Santina con suo marito (fotografia inferiore). Morterone, 1949.



altri fratelli nel Diciassette, Diciannove, Venti, Ventuno e nel Ventitré. Dopo un'altra sorella del Ventisei, sono nati altri cinque fratelli, precisamente nel Ventisette, Ventotto, Trenta, Trentaquattro e l'ultimo del Trentacinque. Il primo era del Sedici e l'ultimo del Trentacinque. La mamma ne aveva quasi uno all'anno. Ricordo che, quando è nato il sedicesimo figlio, il papà ha fatto persino salire il fotografo da Lecco, per immortalare quella situazione.

Quando le scarpe per tutti non c'erano e il pane era un Bene di Dio!

Quando sono nata io, il papà ha smesso di fare la transumanza, ma non conosco il motivo di questa decisione. In seguito egli è sempre rimasto a Morterone con le sue mucche. Non era certo facile allevare una famiglia così grossa, con poche mucche nella stalla, ma un tempo la vita non era come al giorno d'oggi: le scarpe per tutti non c'erano e il pane lo vedevamo solo una volta ogni tanto, perché era una sorta di Bene di Dio! Adesso, addirittura... lo si butta via! *Ah, l'è cambiàda la sunàda!*¹³ Quando ero una ragazza, a Morterone non avevo tempo di seguire i lavori nella stalla, perché con la mamma dovevo occuparmi delle varie attività della casa e accudire i tredici fratelli maschi, più il papà. Questi, poi, crescendo, hanno seguito strade diverse, staccandosi gradualmente dalla famiglia. Solo due di essi hanno continuato l'allevamento delle mucche, mentre gli altri hanno cambiato mestiere, ossia sono andati a lavorare nei boschi. Essi, però, non sono mai andati all'estero a lavorare, quindi tagliavano la legna nelle aree boscate in prossimità del paese, ma la sera rientravano sempre in famiglia. Sette fratelli sono partiti in guerra e per grazia sono tornati a casa tutti quanti! Nella casa di Morterone, di fatto, ero rimasta io ad accudire i tanti fratelli, poiché la mamma aveva seguito alla Bassa il papà! Tarcisio, infatti, ossia mio fratello, scendeva con le mucche a svernare e i miei genitori lo accompagnavano, per aiutarlo, mentre io rimanevo a Morterone con gli altri fratelli. Tarcisio ha continuato molti anni ancora a fare la transumanza sino a Rivolta d'Adda: da Morterone egli scendeva sempre passando per Ballabio e Lecco, ma durante l'inverno il grosso della famiglia rimaneva a

13 Ah, la suonata è cambiata (cioè il modo di vivere).

Morterone. Tarcisio ci avrebbe raggiunti solo l'estate successiva, per l'alpeggio. Ah, quanto lavoro! I giovani di oggi non riuscirebbero a fare quanto abbiamo fatto noi. Lo dico sempre anche ai miei figli (cinque femmine e due maschi). Oggi, poi, essi sono impegnati in troppe attività e non hanno più il tempo per fare bene le cose.

Quando mi sono sposata, nel Quarantanove, papà e mamma si erano trasferiti a Galbiate, dove avevano preso una cascina in affitto da un fittavolo. La mamma è morta quarantacinque anni fa, a Galbiate, quando è nata la mia prima figlia. Poco tempo dopo anche il papà ci ha lasciati per sempre.

Sette fratelli alla scuola elementare

Io ho fatto le elementari a Morterone, ottenendo addirittura il diploma di quinta. Era bello partecipare alle lezioni, perché eravamo in tanti, anche trenta e più alunni. Le classi terza, quarta e quinta frequentavano al mattino, mentre prima e seconda il pomeriggio. La maestra veniva da fuori, ma cambiava di frequente, a volte anche nel corso dell'anno scolastico: la provenienza solita era Lecco, Mandello, i vari paesi della Valsassina. Non ricordo tutte le mie maestre, ma quella di Mandello sì, perché era veramente brava! Morterone era distante e gli insegnanti non ci venivano tanto volentieri. Ah, *gh'è stacc ché tate de chèle maèstre!*¹⁴

L'insegnante unica rimaneva su fissa, ospite nell'appartamento messo a disposizione dal Comune nello stesso edificio scolastico, anzi scendeva solo nei periodi di ferie, ossia a Natale, Pasqua e dopo la fine dell'anno scolastico. Il diploma di quinta, però, l'ho ottenuto con Don Piero, quando, a diciassette anni, decisi di ritornare a scuola, per avere tale riconoscimento: ero già grande e quell'anno nella nostra famiglia eravamo in sette a frequentare la scuola! Don Piero, il parroco e maestro, veniva anche lui dalla montagna ed era bravo e capace. La mia contrada non era molto distante, ma ci volevano sempre circa quindici minuti, forse anche meno, per raggiungere la scuola. A Carigone, da piccola, abitavano solo due famiglie, ma complessivamente... con più di trenta componenti! Una era la nostra, la seconda (sempre Invernizzi) quella del postino, il quale

14 Hanno insegnato quassù tante di quelle maestre!...

è poi diventato mio genero: erano tredici anch'essi e *i ga disìa i Pusti*¹⁵, o anche *Merlèt*¹⁶. Eravamo veramente in tanti e praticamente si viveva insieme tutta la giornata: la salita verso la scuola era un importante appuntamento e un bel gruppo ogni giorno si metteva in cammino, con la *sachèla*¹⁷ a tracolla. Ci si accontentava di poco e bastava andare nel prato o nel bosco per divertirsi. Ah, come è cambiato il mondo. Che differenza, da ieri ad oggi!...

Oggi dico spesso ai miei figli:

“Perché continuate a comperare regali e articoli a questi ragazzi!... Voi siete diventati grandi ugualmente, anche senza tutto questo Ben di Dio!”. Nella mia vita ho sempre fatto tanta economia e per i figli non ho mai comperato troppe cose, bensì solo lo stretto necessario, giacché i denari scarseggiavano. Ricordo ancora bene - da fanciulla - la mia cartella di *pèssa*¹⁸, cucita dalla mamma con i resti di diversi vestiti ormai sdruciti. I bambini di oggi hanno sì il loro zainetto, ma sono carichi come tanti asinelli, perché *gh'è dèt* anche *tate stüpidàde!*¹⁹ Nella mia cartella ci stavano il dizionario e i due quaderni, uno a righe e l'altro a quadretti, che ci venivano forniti direttamente dalla scuola: terminato un quaderno, la maestra ci consegnava il successivo. Poi c'era l'astuccio, anch'esso di pezza, contenente matita e penna. Io ero quasi sempre senza il pennino dell'inchiostro, perché si rompeva di frequente, e anch'esso ci veniva fornito dalla scuola, ma non saprei dire se dal patronato scolastico o dal Comune. Qualche anno appresso, quando hanno incominciato a frequentare i miei figli, tutto il materiale scolastico, invece, doveva essere acquistato dalle famiglie degli alunni, anche quaderni e penne.

A casa, poi, nonostante i molti impegni, bisognava trovare anche il tempo per fare bene i compiti. Io ho sempre avuto difficoltà con le divisioni! *Pòrco giuda, 'mparàe mai!*²⁰ I compiti si facevano solitamente la se-

15 Li chiamavano [erano soprannominati] i Postini.

16 Soprannome attribuito a una famiglia Invernizzi della *Brüga*.

17 La sacca di pezze a tracolla per quaderni e libri di scuola.

18 Di tessuto.

19 Nel loro zainetto di scuola sono portate anche molte sciocchezze (pubblicazioni e stampe non di scuola).

20 Porco giuda! Non capivo mai le divisioni!

ra, perché durante il giorno c'era sempre da lavorare, per l'aiuto nei lavori della casa e del prato. Mi piaceva molto scrivere, soprattutto fare i temi, tant'è che una volta la maestra mi ha dato persino un bel voto!

Tutte le mattine, poi, prima di andare a scuola, c'era la messa: *e l'fàa ü frècc! E m'gh'éra gna i scàrp de mèt zö e m'gh'éra de 'ndà a mèssa!*²¹

Quando, poi, ci si preparava per le feste, ad esempio la vigilia di Natale, oppure i giorni antecedenti la solennità Sant'Ambrogio, c'era sempre la novena da fare: tutte le mattine, per nove giorni, si andava a messa, anche con il cattivo tempo, e si partecipava alle attività di preparazione. Anche per i morti si faceva la novena. Ah, quante novene! Fin che c'è stato Don Piero, la messa la mattina c'è sempre stata a Morterone, ma poi, mancando i preti, è venuta meno anche la messa: si può dire, infatti, che Don Piero è stato l'ultimo parroco di Morterone.

Quando ho fatto la Prima Comunione, non avevo le scarpe!...

Proviamo ora a ricostruire alcuni momenti della nostra giornata da fanciulli. La mattina ci si alzava per andare a scuola, perché alle otto bisognava essere in classe, ed era quasi sempre la mamma a dare la sveglia. Avevamo le mucche, quindi per colazione c'era una tazza di latte, con una fetta di polenta. *Ol prestinér*²² non c'era a Morterone. Anche il latte non abbondava, anzi era prezioso, perché la nostra era una famiglia numerosa, quindi *besognàa tègnel da cünt*.²³ Il latte non c'è sempre stato, perché, durante un certo periodo, il papà ha dovuto vendere tutte le mucche, per far fronte ad alcuni debiti, che il nonno aveva contratto sottoscrivendo un documento di cui ignorava il contenuto, senza accorgersi quindi della gravità del fatto. Una domenica, mentre era ubriaco, all'osteria gli hanno fatto firmare una cambiale, per onorare un debito contratto da altre persone: per pagare tutti quei soldi ci sono voluti tanti anni. Il nonno si è accorto troppo tardi dell'accaduto. Pensate che quella cambiale è stata definitivamente liquidata solo quando i miei fratelli hanno incominciato a lavorare, quindi abbiamo continuato a pagare per tan-

21 Faceva un freddo cane! Non avevamo nemmeno le scarpe da calzare e ciononostante dovevamo andare a messa!

22 Il fornaio.

23 Bisognava tenerlo da conto, ossia utilizzarlo con parsimonia.

ti anni! Ah, che gente! Quanti avevano approfittato del nonno ubriaco erano pure di Morterone, ma originari di Milano, e gestivano un albergo: ormai sono morti tutti e... *i n' à mia avansàt tanci gna lùr!*²⁴ Io, in quel periodo, ero ancora piccola, ma quel fatto lo ricordo molto bene, perché è stato un vero dramma per tutta la nostra famiglia: il papà ha dovuto persino vendere tutte le mucche, per pagare parte di quella cambiale. Ritornando alla descrizione della nostra giornata, la mattina noi la *pult*²⁵ non la si faceva, perché ci limitavamo ad intingere la fetta di polenta nella scodella di latte. Tornati da scuola a mezzogiorno, era ancora la polenta la regina della tavola, da consumare con un po' di stracchino, oppure - solo quando c'era - con una fetta di carne di maiale, che si ammazzava ogni anno. La sera c'era sempre la minestra di latte, che ogni tanto cerco di cucinare ancora, ma con il latte acquistato in negozio non è più la stessa cosa!

La vita in contrada, la sera, era abbastanza tranquilla e abitudinaria. Solitamente i gruppi stavano a casa propria. Con gli amici ci si vedeva solo la domenica, perché durante la settimana ciascuno rimaneva in famiglia. Magari i bambini stavano un po' in cortile, davanti a casa, ma quando i vecchi andavano a letto, li anticipavamo sempre. Noi eravamo tanti fratelli, quindi un po' si giocava e un po' si litigava. La nostra vita era semplice ed essenziale, come l'alimentazione e l'abbigliamento. Sapete, ad esempio, che cosa faceva il papà? Costruiva gli zoccoli e, con la pelle delle scarpe rotte, copriva la parte superiore delle calzature, da usare l'inverno per camminare nella neve; infine li chiodava. Quando ho fatto la Prima Comunione, non avevo un paio di scarpe da indossare! Me lo ricorderò sempre, quel fatto. Ciononostante io sono diventata grande ugualmente a Morterone. Dopo la scuola sono rimasta a casa, ad aiutare gli al-

24 Non sono diventati ricchi nemmeno loro!

25 Con questo nome si indicava un cibo ottenuto dalla cottura a fuoco lento di farina di grano e frumento nel latte, per avere un cibo alquanto molle, con aggiunta nel piatto di formaggio grattugiato (o ai bambini sostituito con zucchero). Questo piatto era molto diffuso invece in Valle Imagna.

Santina Invernizzi con due figli (fotografia superiore). Morterone 1951. Mirella, Carla e Maria Rosa, figlie di Santina, a Medalunga (fotografia inferiore). Morterone, fine anni Cinquanta.



tri fratelli, ma una volta era così per tutti. Incominciavo ad andare a lavorare nei prati e nella stalla. Bisognava alzarsi presto la mattina, quando si voleva dormire, mentre oggi, che avrei anche il tempo per riposare, non riesco più a rimanere a letto! Attualmente conservo ancora le vecchie abitudini: la sera mi viene sonno presto, ma la mattina mi sveglio molto presto, alle prime luci dell'alba.

Peppino, mio fratello, faceva un po' da *regiùr*

Quando, più tardi, diventati adulti, ci siamo divisi, il papà c'era ancora: in sostanza la proprietà paterna è stata ritirata da due fratelli, mentre gli altri sono stati liquidati. Tarcisio, ad esempio, l'inverno scendeva alla Bassa con le mucche, poi si è fermato a Merone. Anche Dionigi e Pasquale sono scesi laggiù, dove hanno costruito la loro casa. Arturo, il primogenito faceva il mulattiere, assieme a Peppino: essi andavano anche lontano, a prestare servizio con i loro muli, anche per la realizzazione di grosse opere, come la costruzione di alcuni elettrodotti, in Valtellina, sopra Vedeseta e altrove. Con i loro muli, essi sono andati pure in Toscana e in Valle d'Aosta. Ai fratelli si univa anche un cognato, il marito di mia sorella, che aveva pure alcuni muli, e il *Rico Russin*²⁶, anch'egli proprietario di altri quadrupedi per i trasporti. A dire la verità, morto mio fratello Arturo (io ero ancora piccola), Peppino, l'altro fratello, faceva un po' da *regiùr*²⁷, ossia andava a vedere i lavori e firmava i contratti, mentre i rimanenti, ossia Arturo e Genio, erano operativi con i muli. Sempre Peppino, poi, alla Bassa faceva anche un po' il mediatore, ossia aiutava i bergamini a trovare le cascine, dove trascorrere l'inverno e li assisteva nei rapporti con i fittavoli. Egli, oltre a rappresentare la famiglia, pigliava anche i lavori, sottoscriveva i contratti e li assegnava da fare ai fratelli. Dato che il papà era anziano, al suo posto il governo della famiglia l'aveva preso in mano dapprima Arturo, poi Peppino. Arturo è morto in Valsassina nel Cinquantaquattro e... *li gh'è stacc 'mpó de casò!*²⁸

26 Il Rico della famiglia Invernizzi, detti *Russin*, di Medalunga.

27 Era il capo, o meglio l'amministratore del gruppo parentale. Secondo la norma, nell'organizzazione della famiglia patriarcale il più anziano (il nonno o lo zio scapolo, che prendeva il nome di *barba*) era solitamente chiamato a governare e disporre nell'interesse di tutti i componenti.

28 C'è stata un po' di confusione [o disordine]!

Insomma, lo hanno ammazzato, ma non si è mai saputo il motivo, né chi lo abbia ucciso. Per la nostra famiglia è stata una tragedia. Arturo abitava a Morterone e, quando è stato ucciso, stava tirando assieme i conti di alcuni lavori conclusi, per trasporti vari con i muli. In quel periodo, io ero già sposata e non abitavo più in casa con loro. Alla sua morte, dunque, la situazione della famiglia l'ha presa in mano il secondogenito Giuseppe, che chiamavamo Peppino. Seguivano, per età, le due sorelle (la terzogenita e la quartogenita), mentre il quintogenito è Tarcisio, il quale ha fatto il bergamino, cioè ha per così dire "ritirato" il lavoro antico del papà. Tarcisio abitava in Brianza e non aveva molte vacche: ciononostante andava avanti e indietro da Morterone.

Negli anni Cinquanta avrà avuto sì e no una decina di animali, che negli anni successivi sono gradualmente aumentati. Nell'ordine di età, seguiva Gabriele, il quale faceva pure il contadino: in tempo di guerra aveva imparato anche a fare il *legnaröl*²⁹, ma dopo ha ripreso pure lui a fare il bergamino. Achille, poi, nato nel Ventisette, si era associato con Tarcisio (del Diciannove) quale bergamino: in sostanza i due fratelli si aiutavano a vicenda, anzi uno provvedeva all'attività dell'alpeggio a Morterone, mentre colui che rimaneva alla Bassa si occupava sostanzialmente delle vacche e del latte. Achille a quel tempo non era sposato. Gli altri fratelli, invece, ossia Pasquale, Dionigi, Dante..., a mano a mano che si sposavano uscivano di casa e formavano proprie distinte famiglie: essi avevano trovato occupazione negli stabilimenti e non hanno continuato ad esercitare l'attività agricola e dell'allevamento. Tra tutti i fratelli, quelli rimasti a contatto con la terra sono stati quindi i due mulattieri e i due bergamini. Negli anni più recenti, però, anche i due mulattieri hanno cessato l'attività, ormai superata con l'avvento delle strade e dei nuovi e moderni mezzi di locomozione. Tarcisio, invece, ha gestito sino all'ultimo l'azienda agricola, sempre supportato da Achille, che non l'ha mai abbandonato, fin tanto che ha avuto la forza per lavorare. Oggi, però, i loro figli hanno smesso di fare questo mestiere e quindi non c'è più nessuno che fa il bergamino.

29 Legnaiolo, ossia falegname e più in generale lavoratore del bosco, ma poi ritornato con le mucche, ossia bergamino.

La colonia Badoni di Medalunga

Quando mi sono sposata, nel Quarantanove, per un po' di anni ho prestato servizio alla Colonia Badoni, situata in un fabbricato poco distante dalla chiesa, in località *Medalunga*. La citata colonia era ospitata, l'estate, nel fabbricato della famiglia del marito, dove abitavo pure io dopo il matrimonio, perché era molto grande. Ho lavorato nella colonia fino al Sessantotto, mentre il marito è morto nel Settantatrè, quando avevo tutti i *bagài* ancora piccoli. La colonia si svolgeva nei mesi di luglio e agosto (quando la stagione andava bene, anche sino a metà settembre) e occupava gran parte degli spazi e il porticato: io mi ero riservata solo una stanza per la famiglia, poiché i bambini erano ancora piccoli. La ditta Badoni di Lecco, annessa alla società Carlini di Sesto San Giovanni, ogni anno mandava quassù gli operai in quattro turni di riposo, di quindici giorni ciascuno. Ogni turno comprendeva circa venticinque o ventisei persone. Noi, in sostanza, affittavamo le camere, perché, oltre alle due grandi cucine, c'erano molte stanze disponibili. Per la precisione, c'erano dodici camere e io ne occupavo solo una. Ah, c'era un grande movimento di persone in quella casa.

Per mangiare, avevano una cucina molto spaziosa, addirittura di cinque metri, che dava su un vano molto ampio, adibito a refettorio: vicino alle pareti erano disposti una serie di tavoli, attorno ai quali stavano sedute venticinque persone. Lassù salivano solo gli uomini, senza le rispettive famiglie. I primi mesi venivano gli operai di Sesto San Giovanni, ossia quelli della Carlini, mentre le ultime settimane arrivavano gli altri della Badoni di Lecco. Gli ultimi anni, però, salivano solo quindici persone. Questo servizio ci fruttava un po': con quel ricavato pagavo almeno il fitto del prato, che era degli zii, ossia i fratelli della mamma. In sostanza, l'introito della colonia era riservato agli zii, per l'affitto del prato. Noi avevamo le mucche, quindi avevamo bisogno di quel terreno.

Con le sei lenzuola di dote, ho fatto diventare grandi i miei figli

Come vi anticipavo, quando mi sono sposata, sono andata a vivere a *Medalunga*, nella casa di proprietà dei miei suoceri.

Anche quella famiglia teneva qualche mucca, ma mio marito e i suoi fratelli si erano specializzati nei trasporti con i muli. Dopo il matrimonio, io ho continuato a tenere alcune mucche, che ho venduto solo dopo la

morte *dol mi óm*³⁰. L'avevo conosciuto, ancora giovane, a Morterone: eravamo entrambi del paese e ci si vedeva sempre la festa. Una volta, per frequentarsi prima del matrimonio, il giovane andava innanzitutto in casa della ragazza, non come succede al giorno d'oggi, che i genitori sono gli ultimi a sapere della relazione! Un tempo, invece, i genitori erano i primi ad essere informati. Solitamente il sabato sera o la domenica, lui veniva a trovarmi in famiglia, ma io non sono mai andata a casa sua, prima del matrimonio. Attualmente anche la donna frequenta la casa dell'uomo, anche da fidanzata, ma una volta non era assolutamente consentito. Non va dimenticato che per l'uomo era un impegno assai importante frequentare la casa della ragazza. In settimana io non lo vedevo mai: si lavorava tutti quanti durante il giorno e la sera si era *stràch*!³¹ La sera i giovani... *i gh'era ótro òia de 'ndà a murùse*!³²

Il giorno del matrimonio eravamo circa settanta persone, perché le nostre erano famiglie assai numerose. Il pranzo di nozze si è tenuto nella casa del marito, ma il cibo è stato preparato dal cuoco, ossia il gestore dell'osteria, che è venuto a cucinare la nostra carne. La messa è stata celebrata la mattina alle dieci: solo quando la donna si sposava in stato di gravidanza, il prete celebrava il matrimonio la mattina presto, all'alba. Al giorno d'oggi tutto è cambiato e ormai si sposano vestite di bianco anche le donne incinte. Il giorno del matrimonio, il marito era venuto a prendermi a casa mia, con il corteo dei suoi invitati; da lì, poi, siamo ripartiti insieme, in direzione della chiesa. Nel primo periodo successivo alla celebrazione, io non sono tornata nella mia famiglia originaria, nemmeno per qualche giorno. La prima volta, che sono entrata nella casa del marito, è stata la sera stessa del matrimonio. La camera da letto l'ho vista solo quando, la mattina successiva, ho riordinato il letto. A quel tempo era così, ma forse era meglio. Adesso i giovani fanno tutto prima del matrimonio e... dopo non resta più niente! Prima di sposarsi, c'era inoltre l'abitudine di distribuire i confetti presso le case dei parenti. Ricordo di averli portati persino a Rivolta, quando ero scesa a ritirare le carte oc-

30 Del mio uomo (il nome suscita rimpianto e rispetto).

31 Stracchi, per le fatiche della settimana.

32 Non avevano più energie da spendere per andare a [fare visita] alle morose!

correnti per il matrimonio, insieme al marito e alla persona che ci accompagnava. Attualmente i confetti li distribuiscono gli sposi solo il giorno delle nozze. Inoltre non esistevano i regali e, se mi davano cinque lire, era tutto di più! *Chèste i ia e nòste abetüdene de öna ölta*³³. Un'ultima annotazione: quando mi sono sposata, ho portato con me una dote alquanto semplice, ossia sei lenzuola, con le quali ho fatto diventare grandi i miei figli, e poco di tutto! Oggi, invece, gli armadi dei giovani sposi sono pieni di ogni ben di Dio: ciononostante non bastano, anzi essi continuano a spendere, per comperare tante altre cose. Avevo portato appresso anche un po' di biancheria, qualche camicia da notte e alcune magliette, ma nessun mobile. Quando ci siamo sposati, avevamo a disposizione solo la nostra camera da letto, arredata dal marito, e nient'altro: tutto il resto era della famiglia, dove anche noi eravamo inseriti.

Sette figli in dieci anni

Nella famiglia del marito vivevano cinque fratelli, precisamente due maschi e tre femmine. Quando mi sono sposata, io non sono andata ad abitare in quel gruppo parentale, bensì da sola con mio marito. La suocera *la stàa en de la Brüga de cà*³⁴, alla *Brüga Bassa*³⁵, mentre io, a seguito del matrimonio, ho messo su casa a *Medalunga*, dove sono poi rimasta. Inizialmente quella casa era del suocero, ma più tardi ci siamo divisi: le tre sorelle sono state liquidate, ossia pagate in denaro e con una dote sostanziosa per il matrimonio, mentre i due fratelli hanno ritirato gli immobili, cioè le tre case, quella della *Brüga* e le altre due a *Medalunga*.

Come vi anticipavo poc'anzi, io sono rimasta a Morterone fin quando è morto il mio uomo, nel Settantatrè. La nostra famiglia viveva sul lavoro del marito: egli faceva il muratore, scendeva a Ballabio il lunedì mattina e saliva il sabato sera. Per un po' di anni ha fatto questa vita, ma poi ha dovuto smettere, perché io non ce la facevo più a tirare avanti da sola, con sette figli: dal Sessantatrè egli è rimasto quassù a fare il contadino, perché io mi ero ammalata, ma soli dieci anni dopo, nel Settantatrè, è morto per una gra-

33 Queste erano le nostre abitudini di un tempo.

34 Abitava nella località *Brüga* di casa.

35 *Brüga Bassa*, località di Morterone situata fondovalle, posta a circa 986 metri di altitudine, vicino al ponte di corda, verso il confine con la Valle Taleggio.

ve malattia al fegato e non era neanche in pensione. Durante gli ultimi giorni d'ospedale, probabilmente sentiva avvicinarsi l'ora del trapasso e aveva chiesto di ritornare a casa: egli desiderava rivedere il suo mondo e morire nel proprio letto. Dal Sessantatrè, quando ha smesso di fare il muratore, mio marito si dedicava all'allevamento delle mucche, certo non molte, ossia non più di dieci capi. Io avevo sette figli e non riuscivo più a badare alla casa, ai figli e alle mucche nella stalla e nei pascoli. Prima, invece, quando il marito lavorava come muratore, tutti i mestieri li facevo io, costretta a distribuire i miei impegni tra la casa e la stalla, il prato e il pascolo; dopo un po' di anni, però, i ritmi di lavoro erano diventati insopportabili e il mio fisico non riusciva più a reggere. Con la morte del marito, sono stata costretta a vendere tutte le mucche, perché i figli preferivano lavorare altrove e io non ce la facevo più a tirare avanti da sola! I miei figli sono nati in dieci anni e in dieci anni si sono sposati. In dieci anni io ho avuto sette figli: il primo nel Cinquanta e l'ultima nel Sessanta, la quale ha da poco compiuto quarantacinque anni. Tutti i miei figli sono nati a Morterone e sono diventati grandicelli lassù: l'ultima è nata il mese di gennaio. Ricordo che faceva un freddo cane; ciononostante non si è mai ammalata.

La Mistica, sindaco e ostetrica del paese

Anche Morterone ha avuto i suoi "personaggi" di riferimento. Uno di questi è stata certamente mia zia Mistica³⁶ (sorella della mamma), che per trent'anni ha ricoperto anche la carica di Sindaco. Della Mistica, rappresentante in Comune, ricordo in particolare le sue accese discussioni con l'Augusta, la donna che le faceva da contraltare, la quale gestiva la Trattoria Resegone³⁷. Durante il periodo dello spopolamento, erano queste due donne a tenere banco nelle discussioni del paese e a fare opinione. L'Augusta faceva un po' da opposizione e, ogni tanto, le loro vertenze andavano a finire pure sul giornale.

Da giovane, la zia Mistica aveva fatto l'infermiera in una clinica della città di Lecco e aveva anche il titolo di crocerossina. Tutti i miei figli so-

36 Mistica Invernizzi, nota esponente della famiglia detta *Cünsoi* di Medalunga; infermiera, levatrice e, dopo la Seconda Guerra Mondiale, Sindaco di Morterone per circa trenta anni.

37 Il nome della montagna più alta e famosa delle Orobie circostanti deve essere stato scelto come suadente invito a frequentare il pubblico servizio...

no nati sotto la sua direzione: quando non c'erano complicazioni, provvedeva direttamente lei a tutte le fasi parto; diversamente, invece, non esitava ad inviare le donne gravide all'ospedale. Io ho partorito tutti i figli nella mia casa e la Mistica mi ha sempre assistito, poiché essa abitava poco distante da noi. Questa donna si prestava soprattutto quale ostetrica, ma nel villaggio c'erano pure altre persone anziane, che assistevano le donne durante il parto. La Mistica, però, oltre a possedere una certa esperienza, aveva svolto tale servizio in una clinica, quindi era una persona affidabile, anche perché aveva studiato. Inoltre, quando poteva, essa si prestava anche per altri servizi sanitari: a volte faceva un po' da medico, specialmente nelle situazioni d'emergenza. Quando una persona non stava bene, si chiamava anzitutto lei, la quale valutava di volta in volta se era il caso di interpellare il dottore, oppure di rivolgersi direttamente all'ospedale. Era dunque un punto di riferimento per tutto il paese. Non dimentichiamoci che il dottore saliva da Ballabio solo una volta alla settimana, per l'ambulatorio e le vaccinazioni. Le medicine, invece, si ordinavano a Luigi, una persona pure molto disponibile, la quale si prestava per il servizio dei rifornimenti: egli saliva a Morterone almeno una volta la settimana a recapitare la merce ordinata. Io gli consegnavo la mia ricetta e lui, quando sarebbe risalito la volta successiva, mi avrebbe portato le medicine. Soprattutto durante il periodo estivo, quando in paese c'era un po' di gente, egli saliva anche due volte la settimana, il mercoledì e il sabato, per recapitare la spesa e le altre merci ordinate: oltre a rifornire le due trattorie, svolgeva anche alcuni servizi per i privati. Prima che ci fosse la strada carrozzabile, invece, i rifornimenti avvenivano solo a dorso dei muli e sempre sulla via di Ballabio. A Vedeseta e in Valle Imagna si andava raramente per i rifornimenti, un po' di più in tempo di guerra, quando la merce si cercava dove c'era, giacché in condizioni normali noi dipendevamo da Ballabio.

L'idea di una stalla moderna a Morterone...

Mio marito aveva deciso di costruire la casa a Ballabio perché i nostri figli ormai lavoravano lontani da Morterone, ossia quali muratori, alle di-

Mistica Invernizzi (zia di Santina) con in braccio Maria Rosa (figlia di Santina). Morterone, 1960.



pendenze dell'impresa Bianchi. Quando mio marito è morto, aveva da poco terminato la costruzione della casa. A Morterone avevamo già l'abitazione, quindi c'era l'esigenza di possedere un punto di riferimento stabile a Ballabio. In un certo senso, attualmente io mi trovo pentita di avere costruito quella casa, perché mio marito è morto subito dopo! Avrei certamente preferito rimanere a Morterone e, se fosse rimasto mio marito, io a Ballabio non sarei assolutamente scesa ad abitare. Attualmente salgo a Morterone solo l'estate, ma quella sul monte rimarrà per sempre la mia casa, perché lassù sono cresciuta e ho formato la mia famiglia! Nelle condizioni in cui mi trovo al giorno d'oggi, però, dico: "Come potrei oggi abitare lassù da sola? Se ho bisogno di qualcuno, chi sale ad assistermi?...".

In sostanza, la casa di Ballabio l'abbiamo costruita pensando soprattutto ai due figli maschi. Le cinque figlie hanno ciascuna la propria abitazione, perché sono tutte sposate. I miei figli sono ancora oggi tutti legati a Morterone, anzi un figlio si è impegnato molto pure nell'Amministrazione Comunale: è stato vice Sindaco per molte legislature e nell'ultima anche Sindaco. Bruno, l'altro figlio, appena può, sale lassù, perché ha una forte passione per le pecore, che alleva nei pascoli di monte: a sua volta Adriano, mio nipote, studia e si sta diplomando in agraria, perché anche lui è appassionatissimo del contesto rurale e a Morterone vorrebbe potere realizzare qualche cosa. Egli spera in quella famosa stalla sociale, che il Comune pare abbia intenzione di costruire, con l'obiettivo di ospitare i capi di bestiame di più allevatori.

Il progetto è sostenuto pure dalla Comunità Montana, per fornire un moderno servizio di base agli allevatori. Se ne sta parlando già da alcuni anni, anzi il progetto sta quasi diventando vecchio: speriamo che diano l'inizio ai lavori in tempi brevi, ma soprattutto che portino presto a conclusione l'opera. Non so se l'idea della stalla potrà servire a sollevare le sorti di Morterone. E' forse il concetto stesso di una stalla condominiale ad essere estraneo al contesto sociale del paese, perché lassù reggono solo le iniziative delle persone singole e non associate. E' vero che questa stalla potrebbe ospitare anche trenta o quaranta capi di bestiame e sarebbe realizzata con criteri moderni, senza trascurare un piccolo caseificio, dove lavorare il latte e fare gli stracchini, ma il problema principale è mettere d'accordo le persone.

Questo non è affatto un aspetto da sottovalutare, perché il paese è piccolo e al suo interno ci sono tante *sunàde*!³⁸ Io sono un po' sfiduciata: in operazioni di questo tipo, il padrone deve essere uno solo, perché quando già sono due, i problemi aumentano, anzi si moltiplicano, specialmente in un piccolo paese come il nostro.

Il postino Serafino

Negli anni Settanta lo spopolamento di Morterone era già avviato. Quando sono scesa io, nel Settantatrè, molti bergamini non salivano già più, anzi stavano abbandonando il paese anche molti locali, che tradizionalmente erano considerati quelli stabili. Non so spiegarmi come sia iniziato lo spopolamento di Morterone, perché quando hanno realizzato la strada, nel Quarantanove, la gente c'era ancora tutta. La strada, che doveva avere la funzione di tenere lassù le persone, fornendo loro un servizio fondamentale, di fatto è servita per portarle via: il lavoro del contadino o del piccolo allevatore non rendeva più come prima e, in mancanza di un'altra occupazione redditizia in paese, la gente incominciava ad uscire con una certa insistenza. Il lavoro nella stalla e al pascolo aveva solo una funzione interna alla casa, senza prospettive economiche sufficienti per mantenere una famiglia. Morterone, già prima della strada, possedeva tutti i principali servizi primari: l'acqua, la corrente elettrica, il telefono, la scuola, il prete, il dottore (che saliva una volta la settimana), il postino, ecc. Il postino, ad esempio, era di Morterone: tutti i giorni, Serafino, con il suo mulo, scendeva a Ballabio a ritirare la posta e la recapitava alle famiglie sparse nelle diverse contrade del paese. Un tempo, dunque, Morterone aveva il servizio postale giornaliero, mentre attualmente, soprattutto nel periodo invernale, la posta viene distribuita solo una volta la settimana. Anziché migliorare, siamo regrediti! Serafino scendeva tutti i giorni a Ballabio con il mulo carico di legna (una delle poche risorse di Morterone, oltre ai pascoli), che avrebbe poi venduto ai privati, mentre al ritorno caricava la posta. Quando Serafino ha smesso di fare quel mestiere, è subentrata prima la moglie, poi la figlia, infine la nipote: si è creata cioè quasi una tradizione familiare. L'applicato co-

38 Suonate, cioè progetti, idee, punti di vista, proposte di molti...

munale saliva da Ballabio una o due volte la settimana, come pure il segretario. Il messo comunale, invece, era del paese, come il Sindaco e il vicesindaco. In un piccolo paese ci si conosceva tutti, quindi non era difficile bisticciare: anche se le nostre case erano distanti le une dalle altre e noi ci si incontrava solo la domenica, le informazioni circolavano ugualmente. La domenica, poi, gli uomini si ritrovavano all'osteria e alzavano volentieri il gomito, come i miei fratelli: durante la settimana erano come tanti agnelli, ma la domenica sera non li teneva più nessuno! *Besognàa lagài fà lur!*³⁹ Quello della domenica sera era di fatto l'unico momento di ritrovo in paese, perché durante la settimana tutti gli uomini lavoravano come somari! C'erano a Morterone due belle osterie, che lavoravano pure bene!

Mio figlio ha appeso un *bàzol* in casa, per antichità, ma non l'ha mai portato, perché altrimenti l'avrebbe bruciato!...

La corrente elettrica a Morterone è arrivata nel Cinquantuno: ad agosto è arrivata la luce e a settembre è nata mia figlia Roberta. L'acqua, invece, c'era già da tempo. Ero ancora una giovane ragazza quando l'acqua dell'acquedotto giungeva nella contrada: prima c'era una fontana all'esterno, che serviva tutto il gruppo di case, ma successivamente è stata tolta, quando è prevalsa l'indicazione di portare l'acqua dentro le varie case. Già allora, alle *Forvesète*⁴⁰ noi avevamo il bacino dell'acqua potabile: attualmente lo hanno rinforzato e fornisce l'acqua a tutte le frazioni. Da piccola, invece, a *Carigùn*, dove abitavo, non avevamo l'acqua potabile, ma solo una cisterna: per avere l'acqua un po' pulita, infatti, dovevamo scendere a prenderla sino al torrente Enna⁴¹. L'acqua della cisterna doveva sempre essere fatta bollire e in ogni caso non la si poteva bere. Quella buona scendevamo a prenderla con il *bàzol*⁴²: mio figlio ne ha appeso uno

39 Conveniva lasciare libera la gente!

40 Sorgente posta a 1.378 metri di altitudine, ai piedi della Val Coldera, alle pendici del Resegone; si tratta di una sorgiva di acqua leggera, freschissima, che zampilla dal monte, molto apprezzata ed esaltata anche oggi da boscaioli e cacciatori.

41 Torrente Enna; nella prima parte è chiamato anche Remola e raccoglie tutte le acque della valle di Morterone.

42 Asta leggera di legno elastico per reggere su una spalla due secchi. Attualmente sono pochi i mandriani che lo usano ancora in alpeggio, per il trasporto del latte dopo la mungitura al pascolo...

in casa, per antichità, ma non l'ha mai portato, perché altrimenti l'avrebbe bruciato! Anche il telefono c'è sempre stato, o almeno io me lo ricordo sin da piccola: c'era in Comune e anche dal tabaccaio. Insomma, gli ultimi servizi ad arrivare sono stati l'energia elettrica e la strada. Pensate: dovendo ricoverare le due ultime figlie, alcune volte fino all'ospedale di Como, per la lussazione dell'anca, le portavo in braccio a piedi sino a Ballabio. Ci volevano almeno tre ore di strada! A Ballabio, poi, prendevo il pullman per l'ospedale. Durante alcuni di quei viaggi con la penultima, aspettavo già l'ultima figlia! Ah, quante fatiche! Ma allora era così e tutto sembrava naturale. Neanche troppo difficile. Per fortuna sono sempre stata forte e in salute! Ho incominciato a faticare sin da piccola, quando sono rimasta a casa con tutti i miei fratelli, ai quali facevo un po' da mamma, e ho continuato sino a che le forze me l'hanno consentito.

Portavo gli stracchini fino a Vedeseta con il mulo

Noi avevamo una decina di mucche, quindi facevamo anche i taleggi. Con il latte ingrassavamo sempre alcuni vitelli, che in un certo senso rendevano più degli stracchini: quando raggiungevano il peso di circa un quintale e mezzo, li offrivamo al macellaio di Malavedo e la rendita era buona. Vendevamo anche i taleggi, anzi ricordo che le prime volte li portavamo sino a Vedeseta con il mulo. Negli anni Cinquanta, quando i miei figli erano ancora piccoli, sono andata tante volte anche io, in Valle Taleggio, con il mulo carico di stracchini. Solitamente facevo un viaggio la settimana, ma a volte passavano anche otto o nove giorni tra una spedizione e la successiva, per ottenere un pieno carico. Usavamo casse predisposte per lo scopo, in ciascuna delle quali ci stavano sino a venti stracchini, affiancati in costa l'uno contro l'altro. Sul basto del mulo caricavo sempre due casse di stracchini, una a destra e l'altra a sinistra della sella. Io ho sempre portato i miei stracchini a Vedeseta, mentre altri contadini di Morterone li consegnavano in quel paese della Valle Taleggio solo in tempo di guerra. A Vedeseta avevo contatti con due grossi negozianti, Arrigoni e Locatelli, che ritiravano volentieri la mia merce. Io mi recavo sempre in casa di questi mercanti: essi scaricavano gli stracchini dal mio mulo, quindi li pesavano e depositavano infine nella loro cantina. A me non rimaneva altro da fare che rimettere le due casse sul mulo e prendere la strada del ritorno a Morterone. Specialmente durante la

guerra, capitava di doverli portare là anche sulle nostre spalle, perché proprio non si poteva utilizzare la strada mulattiera, che passava per la Culmine di San Pietro. Quando l'inverno scendeva tanta neve e quel percorso diventava impraticabile, bisognava seguire un altro sentiero di fondovalle, dove però i muli non potevano transitare, perché c'erano tre ponti da superare, uno dei quali addirittura di legno e con il ferro attorno. Tale percorso era tenuto dalla Società Orobia. Per la verità, quel tracciato era anche più veloce, ma intransitabile con gli animali: si percorreva abitualmente anche quando, in occasione di feste particolari, andavamo in compagnia sino a Vedeseta; si partiva almeno in una ventina di giovani ed era un divertimento camminare insieme per quelle scampagnate. Noi facevamo sempre due cagliate al giorno, la mattina e la sera, per produrre quattro stracchini al giorno, non di più, ossia due la mattina e altrettanti la sera. Nei periodi migliori, a volte si arrivava anche a tre stracchini per ogni cagliata. Non sempre le mucche danno la stessa quantità di latte: quando, ad esempio, la vacca è gravida e prossima al parto non produce latte. In una settimana noi producevamo circa venticinque stracchini. Solitamente andavo a Vedeseta in compagnia di altre persone, motivate dalla stessa necessità, pur di non fare il viaggio da sola, ma ciascuno con il proprio mulo. Questo quadrupede è sempre stato un animale importante per l'economia tradizionale di Morterone: esso serviva per tante altre prestazioni, ossia per trasportare il latte, eseguire alcuni lavori di esbosco, distribuire il letame nei prati, portare in luogo ben riparato lo strame per la lettiera delle mucche, fare i rifornimenti a Ballabio e tanti altri lavoretti ancora. Chi non aveva il mulo doveva portare tutto sulle spalle, oppure dipendere da altre persone. I commercianti di Vedeseta pagavano una volta al mese: quando arrivavo là, con il mio mulo, dopo avere scaricato e pesato gli stracchini, essi scrivevano il peso su un biglietto, che mi rimaneva come ricevuta. Pesavano dapprima la cassa piena, cioè colma di stracchini, e poi, dopo avere tolto tutti i teggia, anche la stessa cassa vuota, per ottenere la tara. La fine del mese si tiravano assieme i conti e avveniva il pagamento, durante una consegna. Da Morterone a Vedeseta occorrevano almeno tre ore di viaggio: partivamo solitamente la mattina presto, alle prime luci dell'alba, per potere fare ritorno a casa nel primo pomeriggio, non oltre le ore quattordici. Un giorno valeva l'altro per il viaggio, anzi non c'era una data fissa.

A Morterone bisognava arrangiarsi come meglio si poteva

In genere noi avevamo pochi rapporti con la gente della Valle Imagna. Per i servizi principali, specialmente per quanto concerne gli acquisti, si gravitava soprattutto su Ballabio. A Morterone anche nel passato non ci sono mai stati mercati agricoli: quando un contadino voleva vendere o acquistare una mucca, salivano i commercianti dalla Bassa.

Devo però dire che noi, quassù, ci siamo sempre dovuti arrangiare come meglio potevamo, per economizzare energie e risorse: quando, ad esempio, io andavo con il mulo a Vedeseta a portare gli stracchini, quella poca spesa di farina e riso la facevo là, dato che al ritorno il mulo non era carico. Altrimenti la spesa si faceva quasi sempre a Ballabio e la maggior parte dei Morteronesi aveva rapporti costanti con le botteghe di quel paese. Quando è stata costruita la strada, alcuni commercianti salivano sin quassù con l'automobile e rifornivano la merce per tutto il paese. Prima che ci fosse la strada carrabile, per raggiungere Ballabio con il mulo ci volevano almeno tre ore, poi altrettante per il ritorno: alcuni mulattieri facevano proprio questo lavoro, ossia si dedicavano ai trasporti per conto terzi e agli approvvigionamenti, ma noi, ciascuno con il proprio mulo, ci arrangiavamo da soli. In genere i contadini avevano tutti il mulo o l'asino e provvedevano in forma autonoma ai rifornimenti: era anche quello un modo per risparmiare.

Andavamo a prendere qualche cosa dai commercianti di Morterone solo in caso d'urgenza. Con la strada, poi, tutto è cambiato e Luigi, di cui abbiamo già parlato, con il suo pulmino ci portava su di tutto, persino le medicine! Prima che ci fosse la strada, invece, si scendeva a Ballabio almeno una volta alla settimana, oppure ogni quindici giorni, per acquistare almeno i beni essenziali, come la farina, il riso, un po' di grana e poc'altro, perché la carne e il latte li avevamo in casa.

Vi racconto questo fatto, accaduto nell'inverno 1944. Durante uno di quei viaggi, mentre salivo da Ballabio, sul percorso di ritorno ho incontrato Don Piero, che stava trasportando verso la parrocchiale di Morterone un partigiano ucciso! Era quasi buio e io mi ero spaventata, alla vista di quel cadavere. Il prevosto, aiutato da un mio compaesano, stava ritornando dalla Pianca, dove aveva recuperato il corpo di un povero partigiano, ucciso pochi giorni prima dai fascisti. Mentre mi stavo avvicinando a loro, senza sapere chi fossero, mi ero veramente allarmata.

Mi rassicurò la vista di Don Piero, il quale, avvicinatami, dispose: “Mi raccomando! Non parlarne con nessuno!”.

Ricordo quel fatto come se fosse oggi. Egli stava trasportando nel nostro cimitero quel partigiano, Caduto alla Pianca. Nei giorni successivi e sino alla fine della guerra io non raccontai a nessuno quel fatto, perché allora non si scherzava, eh! Poi a Don Piero bisognava ubbidire! La parola di Don Piero era legge a Morterone. Egli però era bravo, anzi mi ha sempre voluto bene, pur essendo molto esigente, specialmente nel campo dell’osservanza dei doveri religiosi! Ah, era severo e... *en césa e gli a disìa dó tôte! Bèstia!*⁴³ Quando era necessario, sapeva bene esprimersi anche in bergamasco!

La gente oggi... *pü se i ghe n’à, pü se i ne vör!*

Tutti i miei figli sono stati battezzati a Morterone, hanno fatto le scuole lassù, anche la prima Comunione e la Cresima. Io ho trascorso gran parte della mia vita a Morterone, dove ho formato e cresciuto la mia famiglia, quindi ho assistito all’evoluzione recente di questo mio villaggio. Ancora sino ai primi decenni del Novecento, Morterone era un paese pieno di persone, ma quando sono andata via io eravamo già in pochi. Fra cinquant’anni... chissà che cosa succederà... Esisterà ancora il nostro villaggio? Non so se il paese avrà la forza per riempirsi di nuovo, come quando io, da piccola, lo abitavo. Questa è un’eventualità abbastanza remota, una cosa difficile, soprattutto perché la gente oggi è difficile! Un tempo le persone si accontentavano più facilmente e tutto era molto semplice, perché la gente era semplice. Al giorno d’oggi, invece, le persone sono troppo criticone, esigenti e non sono mai contente: *pü se i ghe n’à, pü se i ne vör!*⁴⁴

Attualmente, se mi sforzo di guardare avanti di qualche decennio, non vedo il popolamento, ma ancora lo spopolamento! Per la verità, non saprei nemmeno dire di che cosa avrebbe bisogno, oggi, il mio paese. Forse che le persone andassero più d’accordo e la smettessero una buona volta di litigare, di denunciarsi e sparlarsi addosso a vicenda! Ma che storie

43 In chiesa faceva tutte le prediche (ritenute opportune)! E come no (Bestia)!

44 Più posseggono, più vorrebbero avere.

sono queste? Una volta non era così! La gente bisogna lasciarla fare, anzi va aiutata, laddove è possibile, non ostacolata. La gente di Morterone dovrebbe oggi fare uno sforzo, per dare un taglio ai vecchi rancori: solo se ci mettiamo a lavorare insieme, potremo forse trovare un giorno qualche via d'uscita ai nostri problemi, la risposta ad alcune domande circa il futuro. Io, quando ho potuto, ho sempre aiutato. Oltre ad accudire i figli e le mucche, ad esempio, mi rendevo utile ai proprietari dell'Albergo e trattoria di *Medalunga*: ero vicina di casa e, a quel tempo, non essendoci le lavastoviglie, i piatti si lavavano a mano e così si facevano tutti i lavori. Inoltre c'erano da fare le pulizie dell'albergo. Questo, però, solo la domenica, perché in settimana non avevo tempo. Non dimentichiamoci che un tempo l'albergo era frequentato da tantissima gente, soprattutto l'estate, proveniente anche dalla piana lombarda. Quando sono diventate grandi, andavano là pure le mie figlie, a prestare qualche servizio, perché quella era anche un'occasione per prendere una mancia. Se guardo indietro, alla mia vita trascorsa, oggi vedo tanto lavoro e altrettanti sacrifici. Ho sempre lavorato: questo lo posso dire tranquillamente. Quando si lavora si sta bene, ma non sempre ci accorgiamo di questo fatto. Ancora oggi, io non riesco a rimanere in ozio, senza fare niente, quindi cucio a macchina e svolgo alcuni lavoretti per clienti e amici. Qualcuno attualmente ipotizza di ritornare a vivere a Morterone, ma per fare questo io dico che bisogna avere un mestiere in mano, ossia trovare una fonte di reddito. Non si può più vivere lassù, come si faceva una volta! A mio nipote, ad esempio, piacerebbe molto ritornare a vivere e lavorare a Morterone: chissà come andrà a finire quell'idea della stalla! Certo è che, per vivere lassù, oggi non bastano più i legami di tipo affettivo o parentale.